

Mauro Magatti

Sulla crisi della sociologia

(doi: 10.2383/24763)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 2, settembre-ottobre 2007

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Sulla crisi della sociologia

di Mauro Magatti

doi: 10.2383/24763

I.

Lo stato in cui versa la sociologia contemporanea è, per molti aspetti, preoccupante. Al di là dei tanti bravi studiosi che lavorano nei dipartimenti di tutto il mondo, la sociologia nel suo insieme appare sprofondare in una desolante disorganizzazione, quasi incapace di consolidare il riconoscimento scientifico acquisito dai padri fondatori.

Le origini di tale crisi sono molte e per lo più note. In sostanza, dopo la fase di integrazione teorica realizzata dal dominio del modello struttural-funzionalista, la comunità sociologica si è progressivamente dispersa sviluppando tutta una serie di piste di ricerca – teorica ed empirica – che, dopo una prima promettente fase caratterizzata da un dibattito molto aperto e per diversi aspetti innovativo, ha finito con il produrre una situazione caotica, nella quale la disciplina tuttora versa.

Più che vere e proprie scuole pensiero – ancorate ad approcci teorici tra loro concorrenti – il dibattito (se così lo si può chiamare) degli ultimi decenni è vissuto di personalismi. Ciò che di meglio la sociologia sembra produrre è il pensiero di grandi autori, più o meno isolati, ognuno dei quali propone una propria personale interpretazione della disciplina e dei relativi nodi teorici, di solito incompatibile – e comunque non comunicante – con quella di altri. In questo modo, la sociologia finisce con l'assomigliare più a una filosofia – come riflessione sistematica ma sganciata dal dato empirico sulla vita sociale – che a una scienza. È la forza degli autori e la loro capacità di argomentazione e fascinazione a contare.

Non è detto che ciò sia un male. Anzi, è probabile che, come nel passato, le grandi aperture teoriche siano ingredienti essenziali della vitalità sociologica.

Quello che preoccupa è piuttosto il fatto che l'elaborazione teorica dei principali autori si colloca in un contesto dove sembrano venir meno i luoghi e le occasioni di dibattito pubblico, il che finisce con l'accentuare la sensazione di operare in una Babele inabitabile: le riviste internazionali accreditate sono tante, ma nessuna costituisce davvero un punto di riferimento accettato e riconosciuto; i convegni sono per lo più sono occasioni rituali nelle quali è già tanto arrivare a capire di che cosa si sta parlando e a riconoscere un vocabolario comune.

L'enorme mole di ricerca empirica che pure viene prodotta spesso non ha un preciso riferimento teorico e viene realizzata non tanto in vista dell'accrescimento della conoscenza generale – e come tale in qualche modo cumulabile – ma piuttosto come espressione di interessi specifici e questioni locali. Le categorizzazioni utilizzate rimangono imprecise e spesso gli stessi termini vengono impiegati con significati molto differenti, senza nessun tentativo di spiegare le differenze e le relative ragioni. I problemi sono poi ulteriormente aggravati dalla debolezza del dibattito internazionale, che rimane parcellizzato e limitato anch'esso a reti molto ristrette, anche perché la conoscenza sociologica può continuare a radicarsi nei contesti locali e nazionali, dove tra l'altro rimangono disponibili i più importanti fondi e le principali opportunità di ricerca. Se si guarda lo sviluppo delle scienze sociali dal punto di vista dei processi di globalizzazione – con la moltiplicazione delle condizioni culturali e dei processi di sviluppo – si rimane impressionati dalla sproporzione che esiste tra la conoscenza finora prodotta – tutta impregnata dell'esperienza europea e nordamericana – e la varietà e la complessità dei fenomeni sociali messi in moto dalla trasformazione in corso.

Peraltro, gli appesantimenti burocratici e le rigidità strutturali dei programmi di ricerca internazionali – si pensi al caso della UE – scoraggiano i ricercatori più bravi dal partecipare. A causa dell'enorme sforzo organizzativo richiesto da tali bandi, spesso i consorzi di ricerca vincitori più che una reale comunanza di approccio esprimono una strumentale quanto occasionale convergenza di interessi in vista di ottenere l'accesso alle risorse disponibili.

Naturalmente non sono così ingenuo da credere che le cose siano migliori in altre discipline, dove nella maggior parte dei casi si riscontrano difficoltà simili. E tuttavia, credo si possa dire che, nel caso della sociologia, tali problemi si manifestano in modo particolarmente acuto a causa del fatto che il processo di istituzionalizzazione accademica e stabilizzazione teorica e metodologica si è dato in ritardo e con notevoli difficoltà.

II.

Ci sono poi altri sintomi che confermano i problemi che colpiscono la sociologia: mi riferisco alla fatica che la disciplina incontra nell'attrarre gli studenti migliori e nel reperire le risorse per la ricerca. Nel confronto con altre discipline, la sociologia appare sistematicamente penalizzata a causa dello scarso accreditamento di cui soffre sia presso l'opinione pubblica sia presso le altre comunità scientifiche. Il che rischia di avere implicazioni negative nel breve termine, e ancora più grandi nel lungo periodo.

Nel breve termine le conseguenze riguardano il reclutamento degli studenti e il finanziamento dei dipartimenti. Parlando con tanti colleghi si scopre che non sono pochi i centri di ricerca in sofferenza che faticano a sostenere la propria posizione all'interno delle rispettive università, dove si devono confrontare con discipline molto aggressive, come l'economia, il diritto o la psicologia. Spesso, per evitare una progressiva marginalizzazione, la risposta è quella di scegliere una specializzazione maggiore, abbandonando la generalità degli studi sociologici per occuparsi di criminologia, di *social policy*, di *gender studies*. Anche in questo caso, non è detto che la risposta sia sbagliata. Ma forse, al di là del mero adattamento, si dovrebbe cercare di ragionare sulle possibili linee di sviluppo dell'intera area disciplinare.

Nel lungo termine, le difficoltà di reclutamento e di finanziamento rischiano di avere effetti molto seri dal punto di vista della qualità della conoscenza prodotta, con l'accumulazione di un ritardo nei confronti delle altre discipline. Se la qualità dei ricercatori e le risorse economiche si abbassano, non è difficile pensare alle conseguenze che si potranno avere in termini di risultati.

Dunque, a me sembra si debba parlare di una crisi complessiva, che interessa la ricerca scientifica, l'accREDITAMENTO accademico, la capacità di reclutamento e di finanziamento. Il che genera una spirale negativa, che si rafforza quanto più si diffondono sfiducia, se non addirittura cinismo, tra gli stessi sociologi. Credo che sia un'esperienza di molti la frustrazione che si prova nel partecipare ai congressi dei sociologi. Al di là delle apparenze, la sensazione è che nemmeno i relatori si prendono sul serio e che nemmeno loro siano convinti fino in fondo di quello che dicono. Quasi che fossero implicitamente consapevoli che si tratta di una semplice rappresentazione alla quale si partecipa senza nessuna fiducia che sia possibile davvero intendersi e confrontarsi.

Occorre peraltro osservare che tali difficoltà sono per molti aspetti paradossali, dato che viviamo in un tempo nel quale i mutamenti sociali sono così forti da causare enormi "problemi sociali" (*social issues*), per citare la famosa espressione di C. Wright Mills. Basterebbe ricordare le questioni legate alla società multiculturale, alle trasformazioni dei sistemi di protezione sociale e alle forme di disuguaglianza,

alla trasformazione delle organizzazioni, all'evoluzione tecnologica dei sistemi della comunicazione. E l'elenco potrebbe essere molto più lungo.

Più in generale, come noi sociologi sappiamo bene, stiamo attraversando una fase critica nella quale molti equilibri si stanno trasformando, anche se non sappiamo bene verso quali approdi il vivere insieme potrà approdare. Il paradosso sta nel fatto che la distanza tra lo stato della disciplina e i problemi sociali che occorrerebbe affrontare con una competenza sociologica diventa sempre maggiore. Ma tale situazione, invece di favorirne lo sviluppo, aggrava il collasso dell'analisi sociologica, che appare come sovrastata dall'enormità del compito che ha davanti.

III.

Indubbiamente, la crisi della sociologia ha molte cause che non posso qui prendere in considerazione. Dato lo spazio che ho a disposizione, mi limiterò ad accennare a un aspetto che mi sembra particolarmente rilevante.

Mi riferisco alla questione epistemologica. Verrebbe quasi da dire che la sociologia è la prima vittima di se stessa e dei presupposti epistemologici che ha (forse troppo ingenuamente) adottato nel corso degli ultimi decenni.

Dopo aver risentito in maniera molto forte dell'influsso del positivismo nel periodo della sua istituzione a fine Ottocento, nella fase del dominio struttural-funzionalista la sociologia è stata affascinata dall'ambizione di costruire una conoscenza universale. Parsons, in fondo, è stato forse l'ultimo autore a credere nel progetto di costruire una "teoria della società".

Dopo di lui, una tale ambizione è stata abbandonata, senza che ciò potesse più comportare il ritorno al vecchio positivismo ormai logoro anche nelle scienze naturali. In questa situazione, la sociologia ha assunto un paradigma epistemologico che si potrebbe definire iper-costruzionista, secondo il quale la vita sociale è come un materiale che continuamente si plasma in base all'agire degli attori.

Un tale approccio recepisce i principali cambiamenti filosofici e epistemologici avvenuti nel corso del Novecento, per lo più caratterizzati dalla sfiducia nei confronti della possibilità di arrivare a un qualche tipo di conoscenza stabile e condivisa. In questa cornice, la sociologia è via via diventata una disciplina priva di centro, orientata dall'interesse e dal gusto del singolo ricercatore, il quale tende a essere reattivo di fronte a qualunque foro esterno che si permetta di discutere degli standard della sua produzione. Una sorta di individualizzazione della ricerca scientifica.

Il problema è che l'assenza di qualunque criterio di verifica comune delle affermazioni che vengono fatte porta a una sorta di anarchia della ricerca, che altro non

è che l'anticamera del dissolvimento stesso dell'idea di comunità scientifica. In una tale situazione, il rischio è che l'accumulazione della conoscenza diventi impossibile, dato che ogni autore pretende di autovalutare la propria attività.

Una tale situazione ha gravi conseguenze sulla qualità della produzione scientifica e sulla selezione dei giovani ricercatori. La mancanza di criteri comuni finisce per dare manforte alle peggiori manovre accademiche che ben poco a che fare hanno con il merito e la qualità della ricerca.

Ma l'assunzione di un approccio epistemologico ipercostruttivista comporta una seconda implicazione, ugualmente negativa. Mi riferisco al fatto che la sociologia contemporanea rimane imprigionata dal suo rifiuto di definire dei limiti al proprio campo di indagine. Se tutto altro non è che una costruzione sociale, allora qualunque atto e qualunque situazione – compresa la stessa conoscenza sociologica – non sono altro che una mera costruzione, che deve essere svelata. Il che significa ammettere che non esiste – né è possibile – alcuna conoscenza che non sia una mera convenzione, un semplice gioco linguistico. Al massimo si può decostruire quello che gli attori sociali pretendono di sapere.

IV.

Stando così le cose, è possibile immaginare di creare delle condizioni adatte alla riorganizzazione di un dibattito pubblico nella sociologia? Occorre prima di tutto precisare l'inutilità degli appelli volontaristici che parlano di un ritorno a qualche vecchio quanto improbabile ordine. Come abbiamo visto, infatti, la situazione è tale per cui mi sembra si possa parlare di un'impossibilità a superare la frammentazione.

Per tentare di uscire dall'impasse nella quale è caduta, a me sembra invece che la sociologia debba trarre più esplicitamente le conseguenze di quanto è avvenuto nel corso degli ultimi decenni, rivedendo la tradizionale idea di essere la "scienza dei fenomeni sociali". La scienza contemporanea oggi sa che i fenomeni non sono già scoperti, bensì inventati e fabbricati dalla ragione scientifica. Ne segue che i dati sono già essi stessi dei risultati. Dunque, "la scienza oggi è deliberatamente fattiva nel senso cartesiano del termine. Rompe con la natura per costituire una tecnica. Costruisce una realtà, seleziona la materia, attribuisce una finalità alle forse disperse" [Bachelard 1951, 3-4]. Una tale impostazione ha diverse implicazioni per la sociologia. Scrive infatti Merleau Ponty [1964, trad. it. 2003, 41]: "per la scienza il vero è l'oggettivo e l'oggettivo è ciò che sono riuscito a determinare mediante la misura o più in generale mediante le operazioni autorizzate dalle variabili o dalle entità che ho definito a proposito di un ordine di fatti". Da ciò segue che quando si parla di vita sociale

occorrerà accettare di distinguere il campo tra ciò che può essere quantificato, cioè reso tecnica, e ciò che invece è destinato a un discorso necessariamente meno legato alla dimensione empirica, e che è ordinato dai criteri della argomentazione filosofica.

Ciò che conta è la distinzione tra questi due piani, distinzione che invece oggi viene sistematicamente disattesa, il che contribuisce a creare quello stato confusionale a cui ho fatto riferimento nelle pagine precedenti. Questi due piani argomentativi e di ricerca possono interagire e stimolarsi a vicenda, ma devono anche essere strutturati secondo regole che sono molto differenti. Ciò significa che l'analisi sociologica deve ammettere di avere due binari sui quali si procedere: da un lato, la ragione sociologica che sviluppa discorsi sulla realtà dei rapporti umani; dall'altro, le tecniche sociologiche, che consistono nella costruzione di un'oggettività scientifica intesa nel senso sopra ricordato.

Una tale impostazione ha, tra le altre, un'implicazione importante per quella parte dell'analisi sociologica che pretende di acquisire uno status "scientifico". Un tale obiettivo, infatti, può essere ottenuto, a mio avviso, solo concedendo la dovuta centralità alla dimensione applicativa della conoscenza sociologica, intesa come l'ambito dove è possibile realizzare un serio rapporto con le realtà. Quello che occorre è una sorta di riedizione dello spirito della Scuola di Chicago riferito non tanto ai problemi della città, quanto a quelli posti dall'attuale fase storica alla convivenza umana. Partire dai *social issue* per definire le linee di azione più adatte al cambiamento della vita sociale può forse costituire un riduttore di complessità utile per orientare lo sviluppo dell'analisi sociologica.

Quando nega tale centralità, la sociologia rimane prigioniera di un suo antico retaggio, quello di aspirare alla conoscenza in sé stessa, senza assumersi nessuna responsabilità dal punto di vista dell'applicazione. Proprio il fatto – a tutti ben noto – di non disporre dell'esperimento per accertare le conoscenze che raggiunge dovrebbe spingere la sociologia a responsabilizzarsi nei confronti della sua capacità di fornire una conoscenza che consente di essere utilizzata dagli attori sociali come guida alla propria azione. Esattamente come accade nel caso dell'economia, del diritto o della psicologia. Su questo piano, la sociologia è tuttora molto arretrata. E la ragione sta nel fatto che essa ostinatamente si rifiuta di tradurre le proprie conoscenze in strumenti per l'azione sociale. Il che comporterebbe, tra l'altro, l'accettazione di una qualche valutazione esterna. Ma se non fa questo passo, se non accetta di trarre e conseguenza di essere (almeno per una sua parte importante) una "fenomenotecnica", la sociologia rischia di ridursi a "flaneurismo intellettuale".

Naturalmente, anche un tal passo comporta delle condizioni che oggi non sono disponibili e che appaiono francamente difficili raggiungere. Penso prima di tutto alla necessità di riconoscere un qualche criterio generale mediante il quale valu-

tare la vita sociale. Qualcosa che possa svolgere lo stesso ruolo che la massimizzazione dell'utilità individuale gioca nell'economia¹. So bene di toccare una questione molto delicata che arriva fino ai fondamenti della disciplina, sistematizzati dalla formulazione di Weber sulla questione della neutralità dell'orientamento al valore. Ma mi domando: di fronte allo stato epistemologico in cui versa la sociologia, è possibile in ambito sociale una conoscenza che si rifiuta di esprimere qualunque valutazione sulle configurazioni sociali esistenti? Cioè senza alcun impianto di tipo normativo? E possibile realizzare un qualche tipo di conoscenza in tali condizioni, senza accettare un qualche tipo di interlocuzione con la dimensione applicativa²?

Una seconda condizione che dovrebbe essere realizzata è l'individuazione di alcuni ambiti nei quali la conoscenza sociologica possa prioritariamente trovare applicazione e sui quali concentrare gli sforzi. Penso, tanto per fare qualche esempio, alle politiche contro la povertà o la disuguaglianza, alla convivenza interetnica, ai problemi della criminalità e della sicurezza, alla gestione delle organizzazioni e dei contesti urbani. Così facendo, si otterrebbero due risultati: il miglioramento della legittimazione sociale della sociologia e un confronto più serrato con la realtà.

Senza farsi nessuna illusione, forse questa potrebbe essere una strada che la comunità dei sociologi potrebbe seguire, se non per convinzione, almeno per interesse. Visto il rischio di estinzione accademica che una disciplina in stato confusionale come la sociologia contemporanea oggettivamente corre.

Riferimenti bibliografici

Alexander, J.C.

2006 *La costruzione sociale del male*. Bologna: Il Mulino.

Bachelard, G.

1951 *L'activité rationaliste de la physique contemporaine*. Paris: PUF.

Merleau Ponty, M.

1964 *Le visible et l'invisible*. Paris: Gallimard; trad. it *Il visibile e l'invisibile*. Milano: Bompiani, 2003.

¹ Non a caso, negli ultimi anni assistiamo a proposte teoriche che cercano di estendere un approccio economico – anche se rivisto – all'intera vita sociale. Basti pensare ai lavori di G. Becker e J. Coleman

² Interessante e provocatorio è da questo punto di vista l'ultimo contributo di J. Alexander che ha proposto una riflessione sociologica sul male. Si veda Alexander 2006.

On the Crisis of Sociology

Abstract: International sociology is in a deep state of crisis. According to the author, one of the causes of the crisis is the adoption of a hyper-constructivist epistemological point of view: on the one hand, it prevents sociology from establishing common scientific criteria for assessing the quality of empirical and theoretical research; on the other hand, constructivism has transformed sociology in an all-embracing science which lacks clear boundaries and a shared definition of its own object of inquiry. As a way out of the crisis, the author indicates a deep acknowledgement of sociology's double nature as a technical science and a as more philosophical, normatively-oriented discourse on society and social life.

Keywords: sociology, crisis, constructivism, values, social policy.

Mauro Magatti is full professor of sociology and dean of the faculty of Sociology at the Università Cattolica del Sacro Cuore (Milan). Magatti has been a researcher and consultant for a host of public and private enterprises. Among them: the European Union, Gallup Europe, Miur, Fondazione Agnelli, Regione Lombardia, Istituto Sturzo, Fondazione Pastore, Camera di Commercio di Milano. Among his latest books are *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane* (Bologna, 2007) and *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia*, with M. De Benedittis (Milan, 2006).